

# Uno sport per l'uomo aperto all'Assoluto

***“Perché chi è il minimo fra voi, quello è grande” (Lc 9,48).***

**Lectio per l'appuntamento della Scuola di pensiero, 22 gennaio 2015  
Don Giordano Trapasso**

## **1. Una Parola “velata” da svelare.**

Il contesto è il tratto di cammino tra l'episodio della Trasfigurazione di Gesù, avvenuto sul monte dopo il primo annuncio della passione, e la sua risoluta decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme. Alla guarigione di un epilettico, dopo la quale *“tutti restavano stupiti di fronte alla grandezza di Dio” (Lc 9,43)* segue il secondo annuncio della passione, quasi a dire la volontà di Gesù di non essere frainteso sul senso e sullo stile della sua missione: *“Mettetevi queste parole nelle orecchie, ricordatevi bene quanto vi ho detto: il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini” (Lc 9,44)*. I discepoli però non capivano queste parole: per loro rimanevano velate e avevano anche paura di interrogarlo sul loro senso. Non è semplice che la Parola della Croce si impianti nell'orecchio dell'uomo, la parabola del Semiatore ci ha già avvertito delle varie possibilità: il diavolo che ruba la Parola, il non permetterle di mettere radici in noi, il non voler diventare adulti con essa perché ci si lascia soffocare dalle preoccupazioni, dalle ricchezze e dai piaceri della vita (Lc 8,4-15). L'orecchio è un organo fondamentale per l'uomo, secondo l'antropologia biblica: l'orecchio accoglie la Parola, è depositario della Parola che poi entra nel cuore e lo plasma. Se qualcuno ha detto che l'uomo è ciò che mangia, Luca ci dice che l'uomo diventa ciò che ascolta e che è depositato inizialmente nell'orecchio. Per questo a Nazareth Gesù aveva detto: *“Oggi questa Scrittura si è riempita nei vostri orecchi” (Lc 4,21)*. Gesù non si limita a commentare le Scritture ma le compie nella sua vita e grazie a Lui la Scrittura si compie oggi nell'orecchio di chi ascolta, ci permette, per l'ascolto, di diventare contemporanei di Gesù. Ora, questa parola sulla consegna del Figlio dell'uomo è velata, e nei discepoli trova una vera e propria resistenza perché non intendono approfondirla, non chiedono a Gesù di interpretarla. Lo faranno indirettamente i Due di Emmaus, quando permetteranno allo Straniero che incrocia la loro strada di spiegare loro le Scritture (Lc 24,27).

**Quando, come e perché la Parola di Dio può rimanere velata ai nostri occhi ed orecchi?** Essa è velata dal padre della menzogna, fin dalle origini della storia della salvezza: *“E' vero che Dio ha detto: <<Non dovete mangiare di alcun albero del giardino>>?” (Gen 3,1b)*. La donna risponde prontamente che Dio non ha detto così, ma cade nell'inganno del serpente perché amplifica il divieto, rispetto a quanto ha detto Dio: *“Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare ...” (Gen 3,3)*. Il velo è dato dal dubbio, insinuato dall'avversario, che Dio in realtà non è così buono come dice di essere; che non vuole la felicità dell'uomo al di là di quanto promette; che la vita da Lui proposta in realtà è una serie di rinunce e privazioni, che la croce e la sofferenza, per l'uomo, non

sono che una condanna. Non a caso, sempre nel terzo Vangelo, così il Tentatore sferra l'attacco decisivo a Gesù di Nazareth: *"Se tu sei il Re dei Giudei, salva te stesso" (Lc 23,37)*, cioè *"scendi ora dalla croce e crederemo in Te" (Mt 27,42b)*. Dio è invidioso qualora voi diventiate come Lui e la prova ne è il fatto che vi condanna a soffrire: questo è il tarlo che il serpente insinua. Il dubbio non è sull'esistenza di Dio (il demonio non è ateo) ma sul fatto che Egli sia amore, Provvidente, Padre buono e premuroso. A questo velo che può rendere a noi incomprensibile la Parola della Croce Papa Francesco dà il nome di **mondanità spirituale**: *"La mondanità spirituale, che si nasconde dietro apparenze di religiosità e persino di amore alla Chiesa, consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana e il benessere personale. È quello che il Signore rimproverava ai Farisei: << E come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio?>> (Gv 5,44). Si tratta di un modo sottile di cercare <<i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo>> (Fil 2,21)"<sup>1</sup>*. Potremmo tradurre la mondanità spirituale come la pretesa di vivere il cristianesimo eliminando la croce come criterio di interpretazione della storia e come stile di vita. Si vive per se stessi e per il mondo, non crocifiggendo l'egoismo in noi stessi e il mondo perché gli altri abbiano la vita.

**Come può anche oggi per noi essere svelata la Parola della Croce alla quale non permettiamo di stabilirsi nel nostro orecchio e di prendere dimora nel nostro cuore? O meglio: chi può svelarla?** Può farlo **solo Dio Padre** nel momento in cui consegna il Figlio nelle mani degli empi per la nostra salvezza, può farlo **solo il Figlio, Gesù Cristo**, nel momento in cui consegna la sua vita, nell'obbedienza al Padre, nelle mani dei peccatori, può farlo **solo lo Spirito Santo**, l'Amore in cui il Padre consegna il Figlio e in cui il Figlio si consegna. Ed è proprio così che Gesù toglie il velo dal mistero salvifico della croce: traducendo la parola "croce" non con sofferenza, che chiaramente ne fa parte ma non è il suo significato primario, ma con "consegna" (*paradosis*), quasi fosse il suo sinonimo, e comunque il primo significato e motivo della croce, ciò che rende necessaria e salvifica anche la sofferenza. È fondamentale ricorrere allora all'unico esegeta in grado di aprire le Scritture: il Crocifisso Risorto. Egli, come ha fatto con i Due di Emmaus, ci aiuterà ad interpretare i fatti dell'esistenza, soprattutto quelli più drammatici, con il criterio della croce, come consegna (**Lc 24,25-27**), e, come ha fatto Filippo con l'eunuco che se ne tornava via da Gerusalemme e stava cercando nella Scrittura, ci permetterà di incontrare in ogni pagina della Scrittura Lui e di ritrovarvi anche noi stessi (**At 8,31-35**). Anche **ogni battezzato** che consegna in Cristo la sua vita al Padre per fare la sua volontà che consiste nel dare la vita per i fratelli, o **ogni sposo che consegna la sua vita nelle mani della sposa** e viceversa, o **ogni presbitero** che consegna la sua vita nelle mani della Chiesa e del suo presbiterio, o **ogni religioso o religiosa** che consegna la sua vita alla sua famiglia religiosa o alla sua comunità monastica cui rimane legato per sempre, tolgono al cospetto del mondo il velo alla parola della croce, testimoniando che solo chi perde la sua vita per causa di Gesù e per il bene dei fratelli, la realizzerà in pieno (**Lc 9,24**). L'importante è non ricorrere ad altri esegeti che non siano Lui, l'Agnello Immolato che solo può aprire i sigilli del libro della storia (**Ap 5,1-10**) e che è presente ed opera nella sua Chiesa.

---

<sup>1</sup> PAPA FRANCESCO, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* 93.

## 2. Chi è il più grande?

La mondanità spirituale si insinua anche nel gruppo dei Dodici: *“Entrò in loro una discussione chi di loro fosse il più grande” (Lc 9,46)*. Il terzo evangelista non dona un contesto storico-temporale, non precisa il momento nel quale questo ragionamento entra nella testa dei Dodici. In qualsiasi momento o occasione questa logica potrebbe prendere piedi in noi. Tale ragionamento sembra entrare in loro dall'esterno (almeno a ciò allude il verbo greco *eiserchomai*) ma la preposizione *“in”* allude al permanere di tale ragionamento in loro. Come il diavolo entra in Giuda (Lc 22,3), come la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo (Sap 2,24), così l'invidia, seme del diavolo, entra nell'interiorità dei discepoli. Non è un ragionamento aperto, condiviso anche con Gesù, un dialogo in cui la persona si mette in gioco e si espone così alla verità, ma è un complotto interiore, una macchinazione che a monte determina il modo di ognuno di interpretare le situazioni e di porsi nei confronti degli altri, percepiti prima di tutto come antagonisti. Ciò che entra in ognuno di noi ben presto arriverà a fraporsi tra me e gli altri. **Cosa o chi c'è tra me e l'altro?** Rimorsi del passato, sensi di colpa, invidia, il fantasma di colui o colei con cui l'altro mi ha tradito, l'oggetto che desidero o l'affermazione che cerco? Oppure è presente il Crocifisso Risorto? Ciò che svia, nella macchinazione che entra nel cuore dei Dodici, non è tanto l'aggettivo *“grande”* (*megas*, ripreso poi da Gesù alla fine, cui quindi dà legittimità), ma l'avverbio *“più”*. Questo avverbio è il tumore interiore che devasta le persone e le relazioni. Nel terzo Vangelo abbiamo due icone di persone che non si accontentano di essere *“grandi”* perché amati, ma vivono per essere *“più grandi”* di qualcun altro. In Lc 18,9-14 il Fariseo prega e ringrazia Dio per essere stato fatto più grande degli altri uomini e del pubblicano che se ne stava a distanza nel tempio. Non esce da quella preghiera giustificato, cioè nella giustizia secondo la quale l'essere grandi non dipende dall'essere capaci di particolari prestazioni morali o ascetiche, ma si è grandi perché amati gratuitamente dal Signore e da Lui perdonati. Non si è grandi perché più bravi di altri o perché abbiamo sbagliato meno degli altri, ma perché, essendoci stato molto perdonato, molto riusciamo ad amare per la forza della misericordia ricevuta (Lc 7,47). In questo tempo di paura, in cui difficilmente si percepiscono le differenze come occasioni di crescita e di arricchimento, è forte il rischio di assumere delle identità in senso esclusivo (sono cattolico perché non sono come ...), e non inclusivo, capaci di dialogo con l'altro. In Lc 15,25-31 il fratello maggiore rivela al padre di essere rimasto a casa e di aver continuato a servirlo e ad obbedirlo perché ciò lo faceva sentire *“maggiore”* dell'altro che forse a casa era già più fannullone e meno impegnato e che è giunto a sperperare tutti i suoi averi con le prostitute. È sconvolto dal gesto del padre che fa festa per il fratello ritornato in vita e che gli rivela che l'altro è amato quanto lui, in maniera diversa. Le parole del padre piuttosto rivelano al fratello maggiore che ha sprecato questi anni della sua vita perché non li ha vissuti con amore e non ha percepito la bellezza dello stare con il padre e la comunione offerta. Una delle modalità nelle quali si manifesta la mondanità spirituale è proprio il **neopelagianesimo autoreferenziale e prometeico** : *“L'altro è il neopelagianesimo autoreferenziale e prometeico di coloro che in definitiva fanno affidamento unicamente sulle proprie forze e si*

*sentono superiori agli altri perché osservano determinate norme o perché sono irrimediabilmente fedeli ad un certo stile cattolico proprio del passato. È una presunta sicurezza dottrinale o disciplinare che dà luogo ad un elitarismo narcisista e autoritario, dove invece di evangelizzare si analizzano e si classificano gli altri, e invece di facilitare l'accesso alla grazia si consumano le energie nel controllare. In entrambi i casi né Gesù Cristo né gli altri interessano veramente. Sono manifestazioni di un immanentismo antropocentrico. Non è possibile immaginare che da queste forme riduttive di cristianesimo possa scaturire un autentico dinamismo evangelizzatore”<sup>2</sup>.*

### 3. Dio si fa piccolo

**Come togliere questo velo che rende oscura la Parola della croce? E chi può toglierlo?** Lo abbiamo celebrato poco fa nel mistero del Natale. L'angelo annuncia questo ai pastori avvolti dalla luce della gloria del Signore: *“Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia” (Lc 2,10b-12).* **Scegliendo di farsi uomo, in Gesù, Dio si è fatto piccolo, bambino.** E Gesù aiuta i discepoli a non dimenticare questo: prende un bambino e lo colloca accanto a sé. Il bambino è il punto zero della realizzazione di un uomo, è il punto di partenza che viene negato per diventare adulti. In genere, un bambino ha fretta di diventare grande e, se un adulto desidera ritornare bambino, è solo per fuggire dalle responsabilità della vita adulta, quando diventano opprimenti. Nella cultura ebraica il bambino è un'appendice della donna, che a sua volta è un'appendice del maschio. Egli non conta, è dipendenza assoluta: egli è ciò che ne fanno gli adulti, il suo essere è “essere di”. È la creatura per eccellenza, totalmente disponibile nelle mani del Creatore. Di questa creaturalità radicale Adamo ha avuto paura, intimorito dal dubbio che Dio avrebbe potuto approfittarsene, e l'ha rifiutata per essere lui “il creatore” della sua vita. Il bambino è cronologicamente il primo (l'infanzia precede l'età adulta) ma, nella scala dei valori, anche nella vita religiosa, è l'ultimo: non merita e non può meritare nulla se non affetto e compassione gratuiti, vive solo di misericordia dell'altro. Egli è impossibilitato ad osservare la Legge, per cui è il parente più povero del peccatore, che non la osserva pur potendo farlo. Il bambino ha la possibilità di vivere solo se servito e accolto, perché è niente e bisognoso di tutto: è puro bisogno e vive di accoglienza. Egli entra nella vita nell'impossibilità, per la sua innocenza, di pensare male degli altri, si consegna nelle loro mani esponendosi al tremendo rischio, oggi purtroppo molto attuale, che gli adulti abusino di lui. Il bambino, nella sua estrema piccolezza e creaturalità, si consegna a tutti, si espone a tutti, accoglie tutti, non si sottrae ad alcuno. Gesù è diventato una persona adulta e non è di certo umanamente regredito in fasi adolescenziali o preadolescenziali, ma in questo senso è rimasto sempre “bambino” per la sua disponibilità a consegnarsi nelle mani degli uomini a tal punto che, come è accaduto al Battista, anche di Gesù hanno fatto quello che hanno voluto (**Mt 17,12**). Per questo chi accoglie un bambino nel suo nome, accoglie Lui: non solo perché, per il mistero dell'Incarnazione è

---

<sup>2</sup> *Ibid.*, 54.

entrato nel mondo come bambino, ma perché veramente si è consegnato nelle mani degli uomini con la stessa disponibilità di un bambino. Per questo a chi è come un bambino, appartiene il Regno di Dio (**Lc 18,16-17**). Il Verbo, facendosi carne, cioè bambino, ha tolto il velo alla Parola della croce ed è venuto a liberarci dall'angosciante schiavitù di vivere per essere o diventare più di qualcun altro.

#### 4. Farsi piccoli in Gesù

Ogni persona che in Gesù e con Gesù si fa bambino toglie oggi al cospetto del mondo il velo dalla Parola della Croce. In primo luogo ciò significa che il cristiano non disprezza i sogni di grandezza ma li converte dando alla parola grande un altro significato rispetto a quello che gli dà il mondo, come ha fatto S. Teresa di Gesù Bambino: *“Così, leggendo i racconti delle azioni patriottiche delle eroine francesi, in particolare quella della Venerabile Giovanna d’Arco, io avevo un grande desiderio di imitarle; mi pareva di sentire in me lo stesso ardore di cui esse erano animate, la stessa ispirazione celeste. Allora ho ricevuto una grazia che ho sempre considerato come una delle più grandi della mia vita, perché a quell’età non ricevevo luci come adesso che ne sono inondata. Io pensavo che ero nata per la gloria, e cercando il modo di arrivarci, il buon Dio mi ha ispirato i sentimenti che ho appena scritto. Mi ha fatto capire, così, che la mia propria gloria non sarebbe apparsa agli occhi mortali, che sarebbe consistita nel divenire una grande Santa!!!”<sup>3</sup>*. Prima che ella entrasse nel Carmelo la sorella Paolina, poi Madre Agnese, la vedeva chiamata ad essere una piccola santa. Penso che queste parole ci ricordano tre aspetti. Prima di tutto è nella fanciullezza, come nel caso di Teresa, che nel cuore possono cominciare a maturare grandi sogni che possono costituire poi una rotta nel cammino verso il futuro. Anche se si diventa adulti, la nostra intimità dovrebbe continuare ad essere terreno fertile per la Parola di Dio, come lo è stato negli anni della fanciullezza. In secondo luogo, per un cristiano, **grande=santo**. Non si rinuncia al desiderio della grandezza, ma è convertito alla luce della croce di Gesù Cristo. Essere grandi significa essere e diventare santi, cioè essere persone “dedicate” totalmente a Dio e ai fratelli, disposte sempre ad uscire da se stesse e a mandare il proprio “io” in periferia perché al centro della propria esistenza ci sia la Parola e al primo posto nella propria premura ci sia l’altro. Alla luce del paradosso della croce, secondo il quale la grandezza della divinità si manifesta *sub specie contrario*, per un cristiano **grande=piccolo**. Non errano né Teresa né Paolina, ma la vera grandezza passa per la piccolezza, per l’accettazione e l’amore per il proprio limite e la propria fragilità, per la capacità di saper fare un passo indietro perché l’altro, magari più timido di noi, possa fare un passo avanti, nella capacità di nascondere il nostro io perché chi vede le nostre opere possa dare gloria al Padre nostro che è nei cieli (**Mt 6,1-6. 16-18; Mt 23,8-12**). Ma non è un po’ insolente o presuntuoso desiderare di diventare grandi santi? Santa Teresa smentisce tutto questo: *“Questo desiderio potrebbe sembrare temerario se si pensa quanto ero debole ed imperfetta, e quanto lo sono*

---

<sup>3</sup> TERESA DI LISIEUX, *Prima comunione*, in G. GENNARI, *Teresa di Lisieux. Il fascino della santità. I segreti di una dottrina ritrovata*, Lindau, Torino 2012, 203.

*ancora dopo sette anni passati in religione, e tuttavia io sento sempre la stessa fiducia audace di diventare una grande Santa, perché non conto sui miei meriti, non avendone alcuno, ma spero in Colui che è la Virtù, la Santità stessa*"<sup>4</sup>. Teresa vuole diventare una grande Santa perché il suo amore per il Bambino Gesù l'ha assimilata a Lui: lei ha accettato in pieno di vivere di Gesù Cristo e per Lui, confida pienamente nella sua grazia, sceglie di dipendere da essa, si è totalmente consegnata a Lui perché Egli possa farne ciò che vuole. Ella accetta la sua radicale creaturalità e attende la sua salvezza dall'Altro, così come è stata generata dall'Altro. In tutto si sente a Lui debitrice. Perché allora non iniziare, nella comunità cristiana, una gara al rovescio, per chi diventa il più piccolo tra tutti? Diventare il più piccolo significa diventare quella persona che più di tutti diventa trasparente all'operare di Dio in lei e nella storia, che meno di tutti cerca di oscurare le meraviglie del Creatore.

Per un cristiano farsi piccolo non significa allora regredire psicologicamente, o tornare ad essere immaturi, ma significa diventare santo, cioè uomo adulto giunto alla statura di Cristo Gesù: *"Il Signore stesso con molta chiarezza ci manifesta che cosa indichi il termine bambino: <<Gli apostoli avevano cominciato a discutere chi fosse il più grande fra di essi; allora Gesù mise al centro un bambino e disse: chi si farà piccolo come questo bambino, quegli è il più grande nel Regno dei cieli>>. Egli infatti non utilizza il termine <<bambino>> per indicare l'età in cui si è ancora privi di ragione, come è parso ad alcuni; e quando dice: <<Se non diventerete come questi bambini non entrerete nel Regno dei cieli>>, non bisogna intendere la frase superficialmente. Noi non siamo più bambini che si rotolano per terra e strisciano a mo' di serpenti sul suolo, come prima, e si rivoltano con tutto il corpo nei desideri irrazionali: noi tendiamo in alto con la nostra mente e abbiamo rinunciato al mondo e al peccato. Tocchiamo terra con la punta dei piedi – quel tanto che basta perché si possa dire che viviamo nel mondo – e perseguiamo la santa sapienza. Questa, certo, sembrerà una follia a quelli che sono esperti di astuzie e malvagità. Ma coloro che hanno conosciuto solo Dio come Padre sono senz'altro <<fanciulli>>, sono semplici, bambini, integri, ... A coloro che hanno progredito nel Logos egli annuncia queste parole, invitandoli a non curarsi delle cose di quaggiù e a rivolgere la loro attenzione solamente al Padre, imitando i bambini. Per questo, poco dopo aggiunge: Non preoccupatevi del domani, a ogni giorno basta il suo male. In tal modo Egli ci ingiunge di mettere da parte le preoccupazioni di questa vita e di abbandonarci al solo Padre. Chi mette in pratica questo precetto è realmente un bambino e un fanciullo agli occhi di Dio, e anche agli occhi del mondo: ma per quest'ultimo lo è in quanto ingannato, per Dio invece lo è in quanto amato. E se, come dice la Scrittura, uno solo è il maestro nei cieli, allora dobbiamo riconoscere che tutti coloro che sono sulla terra saranno chiamati discepoli. La verità, infatti, è questa: il Signore, essendo perfetto, insegna sempre; noi che siamo bambini, sempre impariamo"*<sup>5</sup>. Tutt'altro, dunque che essere infantili. Il cristiano adulto nella fede ha i piedi per terra, non è un idealista ma vive nella storia e si misura con essa senza lasciarsi però fagocitare. La posizione è eretta e il capo è rivolto in alto, nella contemplazione: egli giudica la realtà dall'alto della croce di

---

<sup>4</sup> *Ibid.*

<sup>5</sup> CLEMENTE ALESSANDRINO, *Il Pedagogo*, I, 16,1-17,1; tr. it. di Dag Tessore, Città Nuova, Roma 2005, 49-50.

Cristo senza essere giudicato. Egli ha i piedi per terra perché accetta con serenità i propri limiti e non si fa un'idea sbagliata di se stesso. *“Non fatevi un'idea troppo alta di voi stessi” (Rm 12,16b)*. Ciò gli permette di guardare gli altri dal basso in alto: *“ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso” (Fil 2,4)*. Nella vasca del fonte battesimale è inscritta l'**umiltà**, lo stile del cristiano che si fa piccolo per “magnificare” il Signore: essere umili non vuol dire sottostimarsi, sottovalutarsi o denigrarsi, ma vivere nella verità di noi stessi: siamo polvere e in polvere ritorneremo. Vivere con i piedi per terra vuol dire non aspirare a cose troppo alte, ma volgersi a ciò che è umile (**Rm 12,16a**). Questo rende possibile il puntare in alto, il desiderare i carismi più grandi, i doni più grandi dello Spirito per metterli al servizio della comunità cristiana nella via migliore di tutte (**1 Cor 12,31**), la carità. Colui che è adulto nella fede vive un rapporto giusto, secondo il cuore di Dio, con le cose e con le persone: ciò libera dall'angoscia e dall'affanno della vita e rende gioiosi e leggeri come i bambini. Infine la persona adulta nella fede obbedisce continuamente a Dio nella libertà e nella corresponsabilità al suo disegno di salvezza: non si ritaglia una fede a proprio modo e misura. Perché allora non iniziare una gara a chi si fa il più piccolo, a chi cioè diventa la persona massimamente vera con se stessa e con gli altri, a chi talmente indietreggia di fronte alla tentazione della superbia e dell'ipocrisia che questo suo farsi indietro rispetto alle *avances* del mondo diventa la rincorsa per puntare in alto ai massimi risultati, cioè ai modi più belli e impegnativi di donare la propria vita?

Il farsi piccolo, nel passo che abbiamo meditato, è legato ad un verbo più volte ripetuto: accogliere. Anche qui potremmo dire: **farsi piccolo=accogliere**. Possono essere presi come sinonimi, e il primo non si comprende senza il secondo. Quando un incontro con Cristo o con una persona non è superficiale, non si rimane più gli stessi, e cambia proprio la strutturazione dello spazio esistenziale. La Parola vuole trovare spazio in noi, *“penetrare fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla” (Eb 4,12)*. Anche l'altro, con la sua storia, ci entra dentro e comincia ad abitare in noi. Rimanere infantili significa vivere per occupare spazi e per non perdere il terreno o le posizioni conquistate; diventare cristiani adulti significa vivere donando spazio e perdendo le posizioni acquisite perché l'altro trovi una dimora nella storia. Perché allora non gareggiare a chi è capace di farsi il più piccolo, per essere il più capace di accogliere e di fare spazio all'altro/Altro?

## 5. E lo sport?

Essere grandi vuol dire essere e diventare santi, e i santi sono uomini e donne vere, giunti alla statura dell'uomo nuovo Cristo Gesù. Lo sport ha allora una importante carta da giocare, perché forma l'uomo e può riscattare la persona da logiche consumistiche ed utilitaristiche: *“Anzitutto il gioco e lo sport sono attività profondamente umane, che rivelano quella dimensione ludica e quella cultura umanizzante che riscattano la persona da un'impostazione consumistica e utilitaristica*

*della vita. Inoltre hanno un valore pedagogico e costituiscono una via immediata di educazione integrale della persona”<sup>6</sup>.*

In secondo luogo nel cammino della santità è impossibile procedere rimanendo da soli. Si può correre con perseveranza solo se *“circondati da tale moltitudine di testimoni” (Eb 12,1)*. Tra testimoni scatta la **competizione** che rende più slanciata e motivata la corsa. Nelle eroine francesi, nel desiderio di imitarle e di essere grande come loro, Teresa di Gesù Bambino matura il forte desiderio di essere una grande Santa. Il competitore non è mai un nemico, semmai, come nello sport, è un avversario, o il compagno di squadra che come noi vuole giocare titolare, la cui presenza ci stimola a superare noi stessi, a crescere sempre di più. Il rispetto tra avversari non è mai paura, ma stima, e semmai quel giusto timore che ci spinge ad un maggiore impegno negli allenamenti. Abbiamo bisogno dell’avversario per la nostra formazione umana nello sport; grazie a lui in noi cresce il desiderio della vittoria. Il competitore, anche se avversario, stando all’etimologia della parola, è colui che con noi e come noi cerca e vuole la vittoria, o la maglietta da titolare. C’è agonismo anche nella vita cristiana, come ci ricorda Papa Francesco: *“Quando il nostro cuore è una terra buona che accoglie la Parola di Dio, quando si suda la maglietta cercando di vivere da cristiani, noi sperimentiamo qualcosa di grande ... Ragazzi e ragazze, per favore: non mettetevi nella coda della storia. Siate protagonisti. Giocate in attacco! Calciate in avanti, costruite un mondo migliore, un mondo di fratelli, un mondo di giustizia, di amore, di pace, di fraternità, di solidarietà. Giocate in attacco sempre!”<sup>7</sup>.*

Infine farsi piccoli significa accogliere. Si può gareggiare fino ad essere il più piccolo perché costui è il più capace di accoglienza. Ci ha ricordato Papa Francesco nella grande festa per il 70.mo anniversario del CSI: *“Nelle società sportive si impara ad accogliere. Si accoglie ogni atleta che desidera farne parte e ci si accoglie gli uni gli altri, con semplicità e simpatia. Invito tutti i dirigenti e gli allenatori ad essere anzitutto persone accoglienti, capaci di tenere la porta aperta per dare a ciascuno, soprattutto ai meno fortunati, un’opportunità per esprimersi”<sup>8</sup>.* Lo sport, in quanto bene educativo, per la disponibilità di persone prima di tutto e il più possibile accoglienti, deve diventare un’opportunità per tutti.

---

<sup>6</sup> CEI, Nota pastorale della Commissione Ecclesiale per la pastorale del tempo libero, turismo e sport *Sport e vita cristiana*, n.7.

<sup>7</sup> PAPA FRANCESCO, *Veglia di preghiera con i giovani*, Copacabana 27 Luglio 2013.

<sup>8</sup> PAPA FRANCESCO, *Discorso per il 70.mo anniversario del CSI*, 07 giugno 2014.